

JUKE BOX

IL SOGNO AMERICANO

Musica nera, swing o western, il gusto musicale degli avventori, in genere omogeneo a seconda del tipo di ritrovo, doveva essere assecondato con precisione, pena il completo silenzio della macchina.



SOVRA A SINISTRA: il WURLITZER model 500, il primo Juke-box a usare cilindri colorati rotanti. A DESTRA: sempre WURLITZER il modello 600, leggermente più piccolo e meno elaborato del 500. Ambedue montavano le nuove tastiere estese per la selezione dei 24 brani musicali. NELLA PAGINA ACCANTO: il modello EMPRESS costruito dalla MILLS nel 1939, caratterizzato dal meccanismo cambia-dischi non visibile.

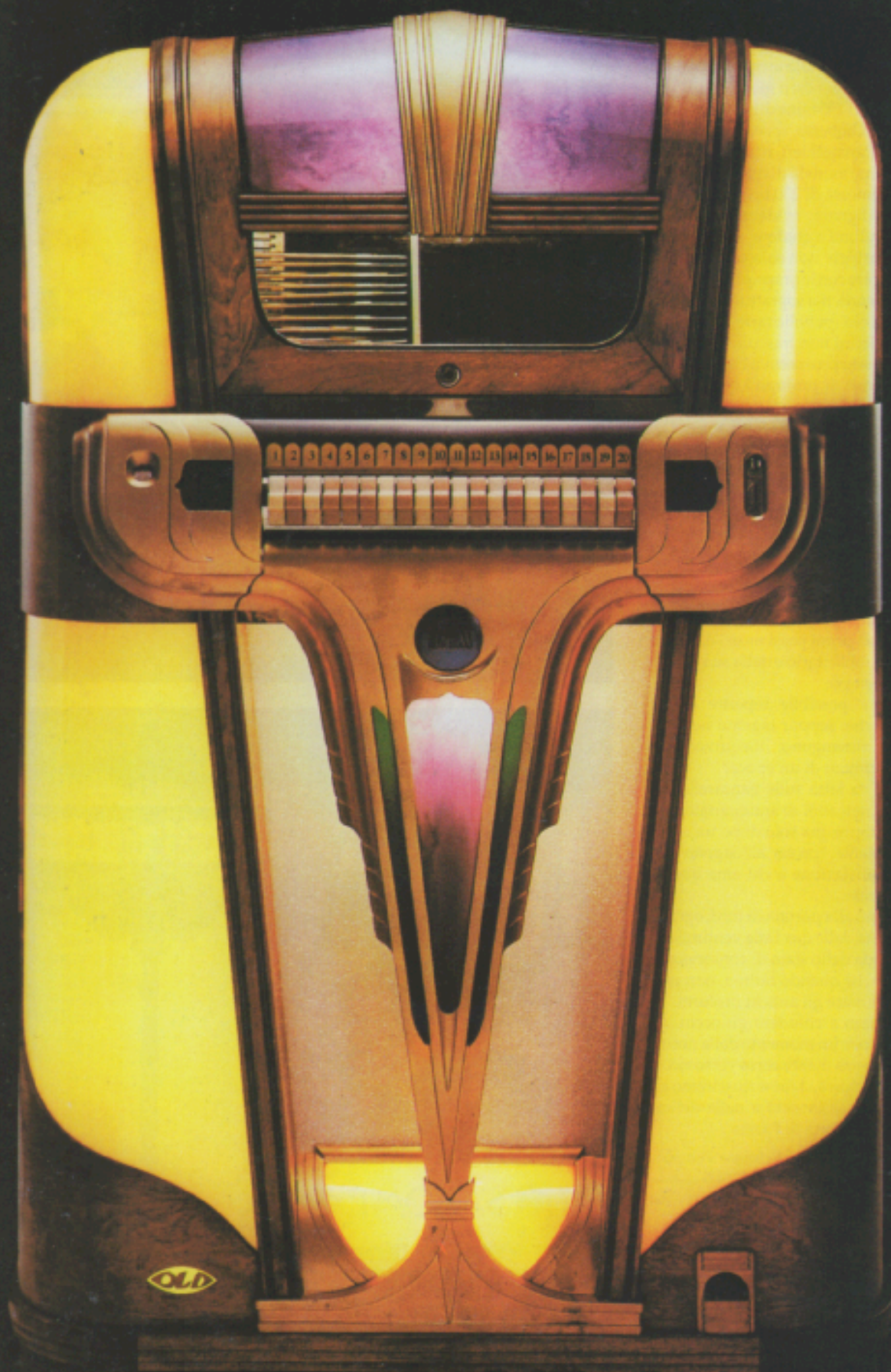
Forse Thomas Alva Edison non amava troppo la musica, o forse, più semplicemente, preferiva le esecuzioni dal vivo e diffidava delle riproduzioni "in macchina". Ma il caso ha voluto che proprio lui scoprisse, mentre lavorava alla realizzazione del telegrafo, il procedimento che sta alla base della registrazione del suono. Era il 1877 e tale procedimento, completamente meccanico e senza amplificazioni, doveva essere diretto alla creazione di una specie di ditta-fono da ufficio, o almeno queste erano le intenzioni del suo fortuito inventore, per niente attirato da eventuali intrattenimenti di tipo musicale. Senonché i diritti dell'invenzione vennero venduti e successivamente sfruttati

da un certo Louis Glass che nel 1889 installò in un locale di San Francisco un primo rudimentale apparecchio ispirato ai principi di Edison. Chiamarlo "juke-box", forse è ancora prematuro; faceva musica, questo sì, e solo dopo aver fatto scivolare una moneta nella apposita fessura. Ma tale musica - sempre la stessa senza possibilità di selezione - poteva essere ascoltata solo tramite degli appositi "tubi di ascolto", quattro per la precisione, ai quali si doveva ben accostare l'orecchio per poterne ricavare qualcosa. Se si è ancora lontani, come realizzazione, dal juke-box vero e proprio, lo spirito, però, non se ne discosta poi molto, individuandone tre componenti essen-

ziali: il locale pubblico, l'avventore musicofilo e la moneta, mezzo necessario per ottenere della musica.

Ingredienti che vengono miscelati con fantasia anche oltreoceano, in Francia, dove alla fine dell'Ottocento un locale parigino ideò un congegno destinato a soddisfare i desideri musicali più disparati. Ad ogni tavolo il cliente aveva la possibilità di richiedere il proprio motivo preferito tramite un tubo collegato con il piano inferiore. Lì rispondeva un solerte "disk jockey" che poneva su di un fonografo il disco scelto, ed era sempre il tubo a portare la musica alle orecchie dell'avventore.

Il tutto solo dopo che si era fatta cadere la magica moneta.





A SINISTRA: il WURLITZER 700 del 1940 disegnato da Paul Fuller, certamente il modello di maggior successo di quell'anno (9.498 pezzi venduti). A DESTRA: il WURLITZER modello 750, il più popolare Juke-box del 1941, disegnato da Fuller con una nuova linea e venduto in 18.387 pezzi.

Nel 1906 nasce, finalmente, il vero antenato del juke-box: il Gabel Automatic Entertainer, una produzione John Gabel Company.

C'è la classica fessura per la moneta, con un sofisticato congegno che riconosce e non accetta i falsi; c'è il meccanismo di selezione del disco, visibile attraverso le pareti di vetro; ci sono anche i dischi, invece dei cilindri in cera e cartone prima usati.

Ma soprattutto c'è una tromba acustica in grado di diffondere il suono in modo abbastanza esteso, così da rendere anacronistico il vecchio sistema dei tubi d'ascolto.

Per arrivare all'amplificazione elettrica bisogna però aspettare il 1927, quando l'AMI (Automatic Instrument Company) realizza finalmente una macchina le cui caratteristiche tecniche non differiscono un granché da quelle dei juke-box più moderni; d'ora in poi l'evoluzione

sarà di forme, di ruoli, di impatto nella società americana, ed anche di nome.

Per un certo periodo, infatti, tali strumenti vengono chiamati semplicemente "fonografi automatici"; è solo verso gli anni '30 che nasce, non si sa bene come, la parola juke-box.

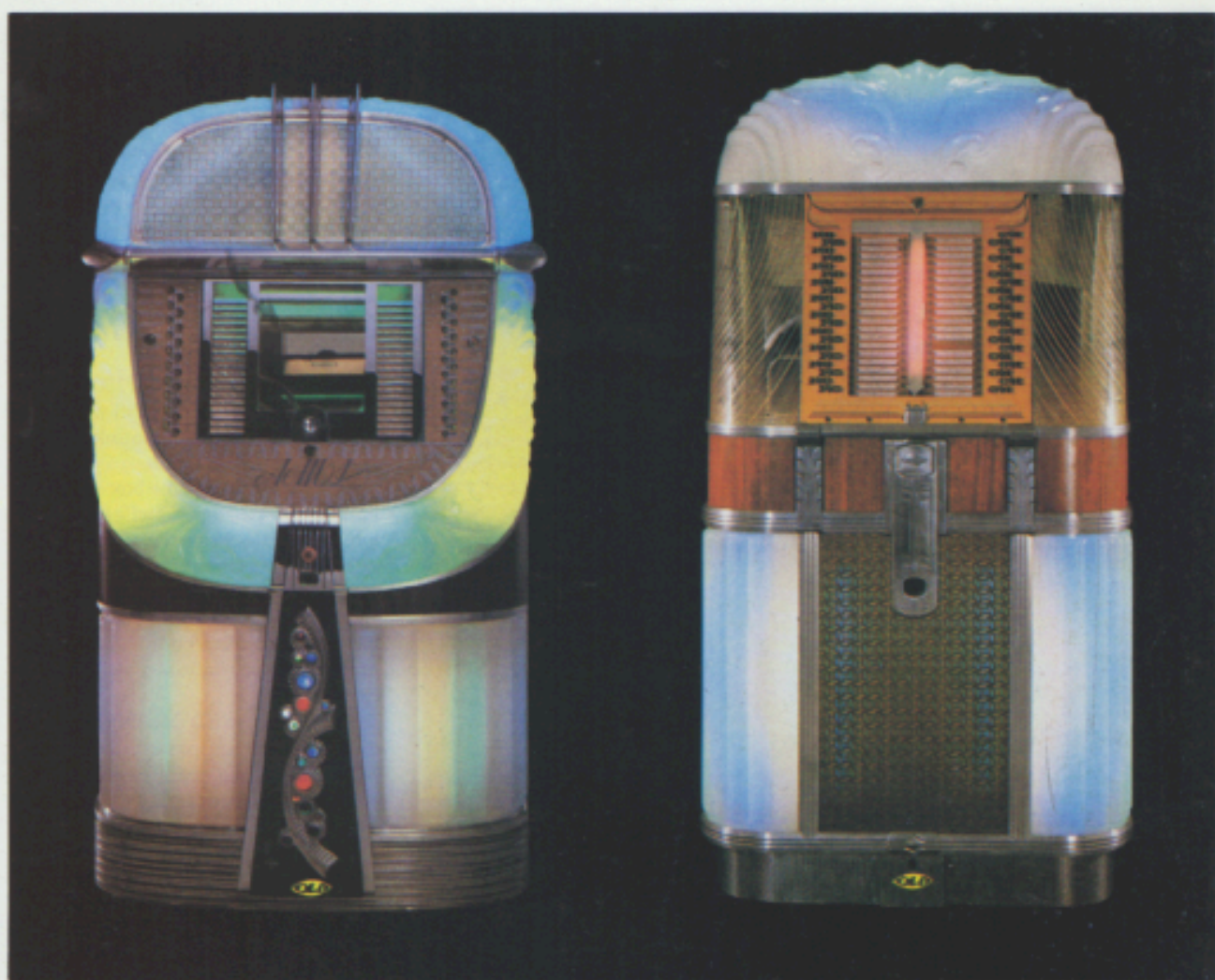
Le varie versioni sull'etimologia di questo termine possono sembrare perlomeno curiose, ma quasi tutte si ricollegano agli ambienti delle grandi piantagioni del sud, gli ambienti dei lavoratori negri. "Juke" sarebbe allora una parola di origine africana che significa "ballare", oppure una distorsione di "jute", cioè iuta, mentre "jute joint" dovevano essere i luoghi dove si ritrovavano i braccianti di ritorno dai campi.

A quanto pare i juke-box mossero i primi passi in locali non proprio altolocati, in taverne e bar di quart'ordine, compiendo una funzione sociale non indifferente nella difficile storia americana di quei

tempi. I tempi del Proibizionismo e della Grande Depressione, quando un motivo al juke-box era forse il più economico mezzo d'evasione, tanto più che se ne poteva dividere il costo tra diverse persone. Quando avere uno di questi apparecchi nel proprio locale ne incrementava non poco il prestigio e l'affluenza: era come avere una magica macchina in grado di creare un'atmosfera decisamente più allegra, in un periodo in cui di allegria non ce n'era certo troppa.

Questa particolare funzione sociale del juke-box era legata anche al fatto che la radio assumeva, in un'America alla ricerca di una rispettabilità ufficiale, un tono decisamente più snob, diffondendo quasi esclusivamente musica di un certo livello: concerti di grandi orchestre sinfoniche, soprattutto, o motivi di spettacoli teatrali.

Per il vivido sottofondo musicale dell'epoca, un sottofondo spesso espressione



A SINISTRA: il modello A della AMI, costruito nel 1946 e meglio conosciuto come "Mother of Plastic", per l'abbondante uso di materiale sintetico. A DESTRA: il modello AMI B, costruito nel 1947, aveva 40 selezioni su 20 dischi, e fu uno degli ultimi juke-box a 78 giri disponibili sul mercato.

di malumori e di una vita decisamente difficile, non era affatto semplice conquistarsi una diffusione via etere; non lo era né per i generi più particolari - tipo musica country - né per l'ormai mitico, anzi quasi "classico" Rhythm and blues, in quegli anni la "musica leggera" per antonomasia.

Il juke-box rappresenta dunque un qualcosa di indispensabile non solo per l'appassionato, che a poco prezzo ha a propria disposizione tutti i brani preferiti, ma anche per l'artista, che proprio grazie al juke-box può conquistarsi una vasta audience altrimenti irraggiungibile.

Visto che le possibilità di scelta rimanevano 24, bisognava selezionare con attenzione i dischi da inserire nel carnet musicale dell'apparecchio, proprio in previsione del locale cui era destinato. Musica nera, swing o western, il gusto musicale degli avventori, in genere omogeneo a seconda del tipo di ritrovo,

doveva essere assecondato con precisione, pena il completo silenzio della macchina.

Fino alla metà degli anni '30 forme e volumi non subiscono molti cambiamenti: in genere si tratta di grosse scatole in legno, sobrie e senza troppi fronzoli; poi, all'improvviso, l'evoluzione è totale e frenetica, il juke-box cambia look, salendo parecchi gradini anche come status sociale.

Inizia il periodo d'oro del juke-box, un periodo di incredibile splendore, di raffinatezza e sfrenata fantasia, contenuto in appena dieci anni di vita: più o meno dal 1937 al 1949.

Seguendo ispirazioni di netta influenza déco, i nuovi apparecchi assumono vesti decisamente più elaborate, arricchendosi di luci e colori, di morbide volute e delicati disegni.

Il tutto viene reso concretamente possibile grazie allo sviluppo dei nuovi mate-

riali plastici, in grado di dare vita ai disegni più arditi, in grado di assecondare le fantasie più elaborate.

Ma a monte di questa evoluzione ci sono due nomi ben precisi: quello dei grandi designers Nils Miller e Paul Fuller. Il primo faceva parte della Seeburg, il secondo della Wurlitzer, grandi case che insieme alla Ami, alla Rock-ola, alla Mills, hanno sostenuto e diffuso una produzione sempre più notevole.

Durante la seconda guerra mondiale anche la ricchezza decorativa dei juke-box sembra dover essere minacciata: le materie prime sono sempre più difficilmente reperibili, la plastica comincia a scarseggiare.

Si ricorre così al legno ed al vetro, non trascurando però né il design né le caratteristiche armoniose ed elaborate dei modelli precedenti.

Nel 1942 la Wurlitzer crea addirittura uno speciale "involucro" riccamente de-



QUI SOPRA: il SEABURG S 148 del 1948, un raro modello caratterizzato dalla finitura in legno chiaro, dalla griglia particolarissima traforata e decorata, e dalla cupola in materiale acrilico bianco. La forma assai particolare, e la rarità, ne fanno un pezzo molto ambito dai collezionisti.

corato, che poteva essere adattato ai meccanismi di vecchio tipo, un cambio di facciata che non comportava grosse spese visti i tempi non proprio rosei. Anzi tempi decisamente bui: dal '42 al '46 le esigenze di guerra costringono la conversione della produzione a scopi bellici; al ritorno della pace i nuovi modelli non sembrano presentare grosse novità tecnologiche, né grosse variazioni estetiche. Il 1946 si rivela un anno incredibilmente fortunato per l'industria del juke-box, nasce il modello forse più amato e conosciuto: il 1015.

E' della Wurlitzer, che solo nel biennio 1946-47 ne sforna circa 56.000, sostenendone la produzione con una campagna

pubblicitaria maestosa, tesa a convincere l'intera America che "Wurlitzer è il juke-box". I primi 1015 prodotti vengono venduti ai distributori a circa 750 dollari (senza contare gli sconti che potevano raggiungere il 40 %).

Con il calo dei prezzi lo stesso modello poteva essere acquistato agli inizi degli anni '60 per 35 dollari, dieci anni più tardi ce ne vogliono 300, nel 1980 un "Modello 1015" in buone condizioni vale 6500 dollari, una rivalutazione notevole in appena 40 anni di vita.

Tornando al 1946, la ripresa postbellica non sembra presentare alcun segno della rivoluzione che oramai è già alle porte; anche il 1015 in fondo è un modello tradizionale, di quella tradizione che si

era affermata da soli 10 anni, che aveva raggiunto uno splendore e un'armonia considerevoli, ma che, purtroppo, presto sarebbe stata messa in crisi.

La rivoluzione ha un nome ben preciso: M 100 A, nato nel 1948 dalla Seeburg. Innanzitutto si tratta del primo juke-box a 100 selezioni, un'innovazione tecnica radicale in confronto alle 24 dei modelli precedenti.

E poi non ha niente a che fare con i tubi fluorescenti, le decorazioni liberty, i pannelli di legno e la plastica marmorizzata del periodo d'oro.

Niente più luci e colori: l'M 100 A è freddo, squadrato, serio; in pratica è come i classici juke-box che siamo abituati a vedere negli angoli dei bar.

Insomma è nato il juke-box moderno, non c'è più spazio per quelle grosse scatole arabesche che per circa 10 anni hanno racchiuso e ispirato i sogni più nascosti, scatole - per l'appunto - di sogno.

Oggi il "sogno americano" è, per noi italiani, non proprio a buon mercato, e soprattutto non è affatto semplice da reperire.

A Torino, però, c'è la possibilità di esaudire anche i sogni più arditi. Ci pensa Paolo de Angelis, un appassionato che sui juke-box d'epoca - dagli anni '30 agli anni '60-70 - ha incentrato la propria attività. Lì ricerca negli Stati Uniti, li importa, li restaura e ne assicura la manutenzione più accurata. Ma non solo, si occupa anche della linfa vitale di tali apparecchi: i dischi, naturalmente originali, siano swing, blues o rock'n roll.

Centro di smistamento è "Old", in via Duchessa Jolanda 13/A a Torino, dove è possibile perfino richiedere il proprio modello preferito, magari irreperibile in tutt'Italia. Bisognerà soltanto aspettare i tempi di ricerca negli U.S.A. e le successive procedure di importazione, poi qualsiasi desiderio sarà appagato.

Desideri sicuramente costosi: i modelli più prestigiosi, datati anni '30-anni '40, richiedono almeno 10 milioni, mentre il tetto massimo si aggira sui 30 milioni circa.

Ma poi basta un nickel per mettere in moto una magia d'altri tempi.

Rossella Romagnoli

NELLA PAGINA ACCANTO

Lo straordinario PACKARD Manhattan del 1946, costruito da Homer E. Capehart, Senatore degli Stati Uniti, in legno, vetro curvato e laccato, meccanica completamente cromata. Consente 48 selezioni su 24 dischi, per mezzo di una ruota selettiva, usata esclusivamente dalla Packard.